Strasburgo
L'Europa «confusa» sull'unione

AUGUSTO PANCALDI

STRASBURGO. Dopo la bocciatura del progetto di trattato elaborato dalla presidenza olandese, a che punto è la costruzione dell'Unione politica europea? Ne ha discusso ieri il parlamento di Strasburgo. E tuttavia può condurre a riflessioni ottimistiche e devianti affermare che Dankert (per la presidenza olandese) e Delors (per la commissione esecutiva, di cui è presidente) hanno fatto il punto «sullo stato di avanzamento» dei lavori per l'unione economica e monetaria e per l'unione politica. In verità, senza drammatizzare, e anzi con il desiderio di confronto con chi dubita (e non sono pochi) del rispetto delle scadenze e della raggiungibilità degli obiettivi, sia Dankert che Delors hanno fatto il punto sullo «stato di confusione», sul «moltiplicarsi delle divergenze», sui «passi indietro», registrati soprattutto sul piano dell'unione politica e in particolare nella elaborazione di una politica estera e di sicurezza comuni, nella democratizzazione degli istituti comunitari, nella stesura di un nuovo trattato che, come ha detto Delors, «non si sa ancora cosa potrà contenere». Tutto ciò a due mesi da quel «vertice» conclusivo di Maastricht che rischia in tal modo di partorire un documento insignificante o di concludersi con un rinvio che potrebbe avere conseguenze catastrofiche tenuto conto degli impegni che attendono l'Europa comunitaria nel '92. Nessuno, del resto (dopo la bocciatura del progetto olandese e la riesumazione di quello lussemburghese) si aspettava di più e di meglio. A Strasburgo si è visto un dibattito che ha permesso al parlamento europeo non soltanto di denunciare i ritardi e i giochi delle parti dei governi, ma di indicare come irrinunciabili i punti sui quali è ancora possibile ed è necessario operare.Napolitano, a nome del gruppo per la sinistra unitaria, ha rilevato, accanto al persistere «di divergenze su punti importanti del progetto di unione politica» l'acuirsi di un «malessere oscuro» determinato probabilmente dal complesso di problemi legati al rapporto tra approfondimento e allargamento della comunità. In questa situazione – ha detto Napolitano – occorre far emergere con chiarezza le riserve sui tempi e sui contenuti del passaggio all'unione anziché far crescere i sospetti su quegli Stati più forti della comunità che tendono a guadagnare spazio «per tornare a politiche nazionali di allargamento della propria influenza e al gioco delle alleanze». D'accordo con Delors sulla necessità di pronunciarsi senza equivoci per una politica estera comune «come qualcosa di qualitativamente diverso dall'attuale cooperazione politica europea, e anzi per una azione comune sui due aspetti inscindibili della politica estera e della difesa», Napolitano ha rilevato che la recente dichiarazione italo-inglese era parsa «meno europeistica» del discorso pronunciato a Londra dal segretario di Stato americano Baker. Un'osservazione che si ritrova nel documento che il parlamento europeo voterà stamattina, un documento per l'unione politica centrato sulla necessità di una politica estera comune e di difesa anch'essa comune ma concepita su una linea opposta a quella «atlantica» del documento italo-britannico.

Slovenia
Per l'Italia validi i passaporti

HALLE (Germania). Italia, Germania e Austria hanno concordato una posizione comune che riconosce la validità del passaporto sloveno come documento di riconoscimento personale; il che in sostanza permetterà ai possessori del solo passaporto sloveno di entrare nei tre paesi. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri italiano, Gianni De Michelis, al termine di una veloce visita in Germania, dove, a Bad Lauchstadt, un piccolo paese tra Halle e Lipsia nell'ex Germania orientale, ha ricevuto insieme al ministro degli Esteri tedesco Hans Dietrich Genscher e a quello austriaco Alois Mock il titolo di senatore della «Accademia delle scienze e delle arti» di Salisburgo.

De Michelis, che ha avuto modo di parlare con Genscher e Mock per circa un'ora e mezza approfittando dei trasferimenti in automobile, ha spiegato che il riconoscimento del passaporto sloveno non significa però un riconoscimento formale della repubblica. De Michelis ha ribadito la concordanza di vedute sulla Jugoslavia con Germania ed Austria ed ha sottolineato la posizione «prudente e razionale» della Slovenia, che al momento non insiste per un immediato riconoscimento dell'indipendenza. La nuova iniziativa non significa quindi un riconoscimento ufficiale dell'autorità che lo ha emesso, ma - è stato sottolineato - era un provvedimento che andava preso considerando la particolare posizione di Italia e Austria che hanno confini con la Slovenia. Il ministro italiano e quello tedesco hanno confermato di aver chiesto la convocazione, nei tempi più rapidi, della conferenza di pace dell'Aja per la Jugoslavia, ma soprattutto si sono trovati d'accordo sulla necessità che la conferenza si svolga «senza interruzioni».

De Michelis e Mock hanno brevemente parlato dell'Alto Adige. I ministri austriaco ed italiano hanno riscontrato in proposito la «comune volontà di fare un ultimo sforzo per chiudere il «pacchetto» Alto Adige. De Michelis e Genscher hanno parlato anche del negoziato sull'Unione politica europea (Upe) e del prossimo incontro di venerdì a Parigi tra lo stesso Genscher, il ministro degli Esteri francese Dumas e quello spagnolo Ordonez.

Ieri mattina, in un'intervista radiofonica diffusa dal Gr1, Gianni De Michelis era intervenuto sulla spinosa questione del passaggio per Trieste delle truppe jugoslave. Il ministro ha difeso il Quirinale, affermando che in quella occasione «Cossiga è stato frainteso da molti del mass-media, che sollevano polveroni invece di spiegare le cose come stanno». Il presidente della Repubblica, ha detto De Michelis, «aveva detto quale era la propensione del governo se le condizioni si fossero verificate. La coincidenza temporale ha voluto che Cossiga abbia parlato a Trieste quando non solo quelle circostanze non esistevano, ma anzi la situazione sul terreno andava aggravandosi».

Nella capitale della Croazia è tornata l'illuminazione e, dopo settimane, non si è sentito il rumore dei combattimenti vicini

Precisati i termini della tregua: tolto il blocco ai porti dalmati i soldati si ritireranno con le armi Resta la contesa su Slavonia e Krajina

Zagabria, il primo giorno senza l'incubo della guerra

Primo giorno di tregua dopo l'accordo tra croati e armata federale sul cessate il fuoco. Zagabria, non senza timori e paure, esce dall'incubo della guerra. Per la prima volta dopo settimane non si è udito il rumore della battaglia. Definiti i termini della tregua. I soldati si ritireranno con le armi, sarà tolto il blocco dei porti della Dalmazia. I molti interrogativi aperti. Resta la contesa sulla Slavonia e la Krajina.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Per la prima volta a Zagabria, dove l'illuminazione pubblica è tornata nelle strade, dopo settimane, non si è sentito il rumore della battaglia che fino l'altro ieri infuriava a meno di venti chilometri.

La tregua, sembra reggere se non si tiene conto di quanto accade in Slavonia dove i focolai d'incendio continuano a resistere. Il generale Raseta, vicecomandante della quinta regione militare e il colonnello Imro Agotic, vicecomandante della guardia nazionale croata, hanno sottoscritto un protocollo d'intesa (è l'ottavo) per tentare di circoscrivere la guerra in Croazia.

Un incontro lunghissimo, quasi un delirio per definire i punti che dovrebbero permettere di mettere in pratica l'accordo dell'Aja. Al termine poco dopo la mezzanotte l'annunciata conferenza stampa, prevista in un primo momento alle ore 17, nel corso della quale è stato reso noto il testo del protocollo d'intesa. Nella sostanza le due parti hanno stabilito la cessazione delle ostilità dalle 18 dell'8 ottobre fino alla conclusione della conferenza di pace dell'Aja che riprende quest'oggi. Viene tolto il blocco alle città costiere della Croazia e alle zone limitrofe; contemporaneamente i croati permetteranno alle unità federali di lasciare le loro caserme portando con sè gli equipaggiamenti e gli armamenti. Il ritiro dell'armata avverrà verso località ancora da determinare in base ad accordi tra federali e autorità croate. Per quanto riguarda la caserma «Dusan Corkovic» nel quartiere Borongaj di Zagabria, lo sblocco ha effetto immediato e il trasferimento della guarnigione, assieme alle armi e all'equipaggiamento, deve avvenire entro le 18 di sabato prossimo. Infine viene consentito l'invio di viveri e medicinali alla popolazione della zona di Vukovar e di Vinkovic, in Slavonia.

Nuovo incontro ieri all'Hotel «I», sede degli osservatori della Cee, tra il generale Andrija Raseta e il colonnello Imro Agotic per definire ulteriori det tagli. In pratica, secondo fonti della comunità europea, i due dovebbero accordarsi sulle modalità del trasferimento delle unità dell'armata e la loro destinazione. Si tratta di un punto molto importante, in quanto i croati temono che l'esercito si collochi ai confini di quella che viene definita la Grande Serbia e quindi all'interno del territorio della repubblica, attualmente occupato dai serbi. Per contro i federali vogliono esser sicuri che una volta decisa la loro collocazione possano uscire dalle caserme con tutto il materiale bellico in loro possesso. Anche questo punto non è del tutto sicuro.

Al Sabor della Croazia, infatti, si sono levate voci per chiedere che parte del materiale dell'armata venga congelato e messo a disposizione delle singole repubbliche (Slovenia e Croazia) che ne reclamano una parte. La Croazia, infatti, avrebbe deciso che la quota di sua pertinenza non può essere inferiore al 20 per cento del totale. A farsi portavoce di questa richiesta è stato lo stesso vicepresidente del parlamento croato, Vladimir Seks, nel corso di una conferenza stampa.

Zarko Domljan, presidente del Sabor, inoltre, ha ribadito la necessità che, in questa situazione di passaggio dalla federazione alla piena sovranità ed indipendenza, siano prorogati i poteri eccezionali al governo. Vale a dire che per un anno ancora il presidente Franjo Tudjman potrà governare senza passare attraverso il voto parlamentare. Su questa richiesta solo 27 deputati si sono espressi su un totale di 316. Il presidente della camera delle regioni, Luka Bebic, già ministro della Difesa, ha espresso, a proposito dell'intesa raggiunta all'Hotel «I», la convinzione che «non ci sarà alcun compromesso: la Croazia ha tagliato ogni legame con la federazione e adesso dobbiamo pensare a liberarci dai terroristi». «Se l'Europa – ha aggiunto – non ci aiuta combatteremo da soli». Luka Bebic quindi sta pensando, e non è il solo, che l'intesa non affronta i nodi della Slavonia e della Krajina, regioni che la Croazia non intende perdere. Anche Vladimir Seks è convinto che «di piena sovranità si potrà parlarne solo quando avremo riconquistato il controllo dell'intera repubblica».

Sono molte quindi le questioni ancora in sospeso prima di poter parlare di una tregua consolidata, anche perchè i combattimenti, i colpi di mortaio sono continuati a cadere nelle città della Slavonia e pure a Sisak, nella Banja.

Per contro i porti di Zara e Dubrovnik, secondo notizie di agenzia, sarebbero stati sbloccati e la situazione in Dalmazia appare tranquilla. Saranno i prossimi giorni a dire se quest'ennesima tregua sarà finalmente l'ultima.

Oggi l'incontro chiarificatore con Tudjman, Milosevic e Kadjevic. Lunedì la conferenza

La Cee non applica le sanzioni economiche Convocate all'Aja le parti in conflitto

Oggi all'Aja il presidente della Cee Hans Van Den Broek si incontrerà con Milosevic, Tudjman e il ministro della Difesa jugoslavo Kadjevic. L'Europa decide di non applicare le sanzioni economiche minacciate domenica. Convocata da Lord Carrington per lunedì prossimo una seduta plenaria della conferenza di pace. Il croato Mesic a Strasburgo critica la Cee e gli Usa. Una dichiarazione di Napolitano.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Ormai abbondantemente scottata, l'Europa fa la prudente: non applica le sanzioni economiche minacciate domenica scorsa, ma non si pronuncia sulla tregua e oggi alle 14,30 presso il ministero degli Esteri dell'Aja convoca i presidenti serbo e croato, più il generale Kadjievic per un incontro chiarificatore. Sarà la ripetizione del copione recitato venerdì scorso quando Milosevic, Tudjman, e il ministro della Difesa federale Kadjevic giurarono di fronte al mondo che volevano la pace e due ore dopo ricominciarono a spararsi addosso? L'Europa lo teme. Anche se questa volta, sembra che qualcosa sia cambiato nella strategia di guerra di Serbia e Croazia. Zagabria ha superato il traguardo del 7 ottobre ed è indipendente a tutti gli effetti. Belgrado dopo la spedizione punitiva finale deve pensare alle minoranze serbe in Croazia e vuole approfittare del negoziato dell'Aja. Così entrambi sembrano per il momento decisi ad una tregua che duri. La Cee è arrivata a queste conclusioni ma non si fida degli interlocutori che l'hanno tradita diverse volte. Van Den Broek vuole verificare di persona: così oggi pomeriggio ascolterà serbi, croati e il generale per capire meglio. Non ci sarà Lord Carrington, volato a New York per incontrarsi con Perez De Cuellar e Cyrus Vance che per conto del segretario generale dell'Onu si recherà nei prossimi giorni in Jugoslavia.

L'ex-ministro degli Esteri inglese però ha fatto sapere che lunedì prossimo, sempre all'Aja, si riunirà la seduta plenaria della conferenza di pace alla presenza dei ministri degli Esteri delle sei repubbliche più il ministro federale Loncar.

Ieri intanto l'ex presidente della repubblica jugoslava, il croato Stipe Mesic è intervenuto al Parlamento europeo. Parlando in un'aula strocolma Mesic ha soprattutto criticato Cee e Usa: «Europa e Stati Uniti – ha detto – hanno guardato alla crisi jugoslava con gli occhi del passato. Non hanno voluto accettare la realtà della disintegrazione federale dichiarandosi nostalgici di una unità jugoslava che non esisteva più».

E questo atteggiamento – sottolinea l'ex presidente – ha favorito l'aggressione serba. Mentre invece riconoscendo l'indipendenza delle diverse repubbliche, secondo Mesic, si sarebbero realizzate migliori condizioni per opportunità di pace. Il ragionamento – aveva concluso – vale anche per oggi: repubbliche indipendenti possono anche decidere di cooperare perchè sanno che questo avverrà su un piano di parità. Al termine dell'intervento dell'esponente croato l'europarlamentare Giorgio Napolitano, ministro degli Esteri del governo ombra del Pds e membro del coordinamento politico, ha dichiarato: «Il discorso del presidente Mesic ha prospettato realtà ed esigenze da noi pienamente condivise: sono emersi e stanno per emergere in Jugoslavia nuovi soggetti, a cominciare dalle repubbliche di Slovenia e Croazia, e nessuno può sostenere che si debba difendere un vecchio statu quo autoritario».

Il riconoscimento – ha proseguito Napolitano – da parte della Comunità europea delle repubbliche che si sono pronunciate e si pronunceranno per l'indipendenza può diventare urgente se non si riuscirà ad imporre un effettivo cessate il fuoco e a portare avanti la Conferenza di pace. E'tuttavia questo lo sforzo a cui dare ancora la priorità e a cui chiedere che tutte le parti in conflitto diano lealmente il loro contributo, compresa la Croazia oggi sotto il fuoco dell'attacco serbo. «La risposta più efficace – ha concluso il dirigente del Pds – a questo attacco, a questa aggressione, è collaborare in ogni modo alla cessazione del fuoco e allo sviluppo della Conferenza dell'Aja».

Mosca smentisce le voci di un attentato a Gorbaciov

«Un pochino esagerate»: così, scherzando, Mikhail Gorbaciov (nella foto) ha liquidato ieri le voci su un attentato che egli avrebbe subito e su un «nuovo» colpo di Stato in Urss. L'allarme era scattato ieri mattina sul mercato finanziario di Tokyo, dove le voci, assolutamente infondate, avevano fatto salire le quotazioni del dollaro. Secondo le voci, Gorbaciov era stato oggetto di colpi da armi da fuoco. Imediate sono state le smentite ufficiali provenienti da Mosca. Ma tutto ciò non è stato sufficiente e la Tass ha riferito che i suoi centralini sono rimasti «intasati» per ore da cittadini che chiedevano chiarimenti. Sino a quando è stato Gorbaciov in persona a liquidare con una battuta le voci allarmiste.

Dopo Baker anche Pankin in missione in Medio Oriente

Dopo James Baker anche Boris Pankin, neo-ministro degli Esteri sovietico, si recherà nelle prossime settimane in Medio Oriente per favorire una rapida convocazione della conferenza di pace, sponsorizzata da Usa e Urss. A darne notizia è stato lo stesso Pankin che in una conferenza stampa tenutasi ieri a Mosca ha affermato di voler visitare Siria, Giordania, Israele, Arabia Saudita ed Egitto. Per quanto riguarda la conferenza di pace, il capo della diplomazia sovietica ha ribadito l'impegno comune di Urss e Stati Uniti a convocarla entro la fine di ottobre, aggiungendo però che «non deve essere posta alcuna condizione preliminare da una qualunque delle parti in causa». Di grande importanza, infine, è la disponibilità , ribadita da Pankin, di Mosca a ristabilire le relazioni diplomatiche con Tel Aviv.

Honecker: niente arresto e tornerò in Germania

Erich Honecker vuole tornare in Germania, ma solo se verrà revocato «l'illegale ordine di cattura» che pende sul suo capo. È quanto l'ex leader della Rdt afferma in un'intervista che ha concesso alla tv tedesca nella località sovietica in cui si trova dal 13 marzo scorso. Del colloquio, che verrà trasmesso stasera dalla rete «Ard», ieri è stato diffuso un breve stralcio in cui Honecker, che appariva invecchiato ma in buone condizioni fisiche, ha detto di considerare egli stesso «naturalmente» l'eventualità di un ritorno in Germania. «Non ho alcuna intenzione – ha aggiunto l'ex capo della Rdt – di mettermi a disposizione degli "angeli della vendetta"». In un primo commento all'intervista, il ministro federale della Giustizia Kinkel ha escluso l'eventualità di una revoca del mandato di cattura, nonché la possibilità che Honecker, come già è avvenuto per la moglie Margot, possa ottenere un passaporto tedesco con il quale recarsi in Cile, dove vive la figlia. Bonn, ha precisato Kinkel, resta ferma nella sua richiesta che Mosca «riconsegni» Honecker alla giustizia tedesca.

Fassino «Solidarietà alla popolazione della Croazia»

«La Jugoslavia non esiste ormai più e bisogna prendere atto che nei Balcani si va verso un nuovo assetto fondato sulla esistenza di nuovi stati sovrani ed indipendenti». Lo ha dichiarato ieri il responsabile internazionale del Pds, Piero Fassino, al termine di una riunione dei segretari del Partito democratico della sinistra delle regioni adriatiche. «In queste ore - sottolinea un documento approvato dai partecipanti all'incontro- è necessario consolidare la tregua e fare ogni sforzo perchè riprenda, con la mediazione Cee, il negoziato dell'Aja per definire i nuovi confini, i diritti delle diverse comunità etniche, linguistiche e religiose e le forme di rapporto tra le Repubbliche». «Contestualmente - prosegue il documento - è necessario dare corso a forme di concreta solidarietà verso le popolazioni della Croazia colpite dalla guerra e operare per sostenere tutte le forze che si battono per far prevalere le ragioni del negoziato e del dialogo». Su queste basi il Pds intende sviluppare nei prossimi giorni una forte iniziativa politica, in sede parlamentare e nella società.

Verdi e Pds: «Iniziative comuni sulla cooperazione allo sviluppo»

La cooperazione allo sviluppo può divenire uno dei concreti terreni di iniziativa comune tra le forze della sinistra. Questa indicazione è emersa ieri dall'incontro tra le delegazioni dei Verdi e del Pds, guidate da Francesco Rutelli, coordinatore nazionale dei Verdi, e da Massimo Micucci e Giovanni Lolli, responsabili della cooperazione internazionale e dell'associazionismo del Pds. Comune è stato il giudizio fortemente critico sul bilancio passato e sulla situazione attuale della cooperazione italiana con i paesi del Terzo e Quarto mondo. L'esigenza di una «svolta nettissima» è resa -secondo Verdi e Pds- ancor più urgente dalla necessità di far fronte al nuovo impegno di solidarietà richiesto dai paesi dell'Est europeo «senza che ciò avvenga a danno dei paesi del Sud del mondo, magari con l'occasione dei tagli indiscriminati annunciati con la finanziaria».

VIRGINIA LORI

Scatena un putiferio la polemica sulle «avances» fatte dal giudice Thomas ad una sua collaboratrice 10 anni fa

Usa, donne in carriera contro Senato maschilista

Una marcia delle deputate sul Senato «maschilista», fiumi di inchiostro sui giornali, un mare di parole su tutte le reti tv. L'accusa al candidato alla Corte suprema Thomas di aver fatto dieci anni fa discorsi osceni ad una sua collaboratrice, ha suscitato un Quarantotto. «Basta, è successo a troppe di noi», accusano le donne in carriera. «Maccartismo, stalinismo femminista», replicano gli altri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Geraldine Ferraro, la candidata democratica alla vice-presidenza nel 1984, si è talmente indignata al modo in cui il Senato ha affrontato la questione che ha rivelato pubblicamente di essere stata anche lei sottoposta a molestie sessuali in ufficio, quando aveva 18 anni e faceva la dattilografa. «Le donne non hanno il diritto di lamentarsi... e se si tratta della parola di un uomo contro quella di una donna, gli uomini non crederanno alla donna...», tuona. «Sono uomini, non possono sapere cosa vuol dire per una donna essere molestata verbalmente...», dice la deputata democratica della California Nancy Pelosi. «Sono loro gli isterici, ci vogliono censurare», denuncia la deputata del Colorado Patricia Schroeder quando a lei e le altre sei deputate che avevano dato l'assalto alla cupola bianca del Senato viene spiegato che come «estranee» non possono entrare nella sala dove sono riuniti i loro colleghi senatori per discutere la nomina del giudice Thomas alla Corte suprema.

Poi con la loro foga, quella delle altre migliaia di donne eccellenti che avevano dato l'assalto al Campidoglio, o avevano telefonato, scritto, telegrafato, erano andate in televisione, occupato i talk-shows alla radio o avevano scritto sui giornali per protestare, sono riuscite a far rinviare di una settimana la decisione su una conferma che fino a poche ore prima sembrava sicura. Non è più democratici contro repubblicani, destra contro sinistra, ma donne contro uomini. Non è più gioco di fioretto di cortesie parlamentari ma un macello a colpi d'ascia. Scontro tra chi accusa il vertice politico di essere un «club per soli maschi» e chi ribatte denunciando una fiammata di «maccartismo» o «stalinismo» feministi. Nemmeno sull'Irangate o sulla guerra nel Golfo si erano spaccati così visceralmente e sanguinosamente, avevano fatto correre tanto inchiostro sulla stampa o monopolizzato a questo punto i teleschermi.

Anita Hill ex assistente del giudice Clarence Thomas che lo accusa di averla molestata

Tutto, per qualche parola, anzi parolaccia di troppo, si potrebbe dire. All'origine del putiferio c'è l'accusa al giudice Thomas, da parte di una bella professoressa di diritto di averla invitata insistentemente a cena e averle fatto discorsi libidinosi dieci anni fa, quando lavoravano insieme e lui era divorziato. Attenzione: non di averle messo le mani addosso, tantomeno di aver compiuto atti di libidine, ma di aver fatto battute sconvenienti. Lui giudice nero di vedute conservatrici, sposatosi nel frattempo con una bianca (il che si dice sia una delle ragioni inconfessabili dell'odio che nei suoi confronti hanno i neri), giura che non è vero. La professoressa Anita Hill, nera, che insegna all'Oral Roberts University in Oklahoma, un istituto religioso fondato dal predicatore televisivo ultra-conservatore, famoso per il «ricatto divino», l'argomento per cui il Signore gli avrebbe detto «raccogli 8 milioni di dollari o ti richiamo a casa...», insiste invece nell'accusa. A raccontarla così sembra una barzelletta. Ma proprio questo è ciò che inferocisce le donne. Il fatto che i Senatori della commissione, tutti maschi, non abbiano a tempo debito preso sul serio la faccenda. Nessuno di loro, nemmeno coloro che erano contro Thomas perché troppo conservatore, come il senatore Metzenbaum, o il senatore Ted Kennedy (che di guai con le donne ne ha abbastanza a causa del nipote violentatore). «Non si rendono conto di quel che significa per noi donne, è un esempio lampante del perché non ha senso avere 2 sole senatrici su 100 senatori», dicono le signore da una parte e dall'altra dello schieramento politico Usa.

Difficile da comprendere, per i maschi è il concetto stesso di «sexual harassement», molestia sessuale sul luogo di lavoro, entrato prepotentemente nella giurisprudenza Usa nell'ultimo decennio. «Se la versione della professoressa Hill è veritiera, si tratta certamente di molestia sessuale, nel senso che ha creato per lei un ambiente ostile in cui lavorare... Si tratta della forma più comune, quella verbale, in cui c'entra la pornografia ed è il superiore che fa avances che, grazie al rapporto di potere tra i due, implicitamente significano che se lei non ci sta ne va della sua carriera...»: questo il giudizio della massima esperta in materia, la profetessa del femminismo giuridico Catharine MacKinnon. È lei che, rivoluzionando il diritto americano contemporeneo, del «sexual harassement» ha fatto un reato. Tanto che per evitare cause che possono costargli milioni di dollari, ora le grandi corporations introducono nei loro uffici nuove precise regole di comportamento per i dirigenti.

Ma resta la sensibilità diversa che in materia c'è da parte maschile e femminile. Tanto per fare un esempio, in uno dei casi recentemente dibattuti in un tribunale in Florida, il giudice aveva accettato tra le prove a difesa un'indagine sociologica da cui risulta che il 75% dei maschi si sentirebbe lusingato dal ricevere avances erotiche sul posto di lavoro, mentre un'analoga percentuale delle donne si sentirebbe invece offesa.

Suicida sostenitrice eutanasia
Muore ex moglie dell'autore del best seller «Final exit»

BEND (Oregon). Coerente fino alla morte Ann Wickett lo è stata davvero: aveva predicato il suicidio tra i malati senza speranza, l'aveva sostenuto fino a fondarne un'associazione, ne aveva scritto, l'aveva descritto in numerosi libri. Una settimana fa inseguendo quest'ossessiva attrazione si è allontanata da casa. Ieri l'hanno ritrovata nei boschi dell'Oregon: del suo suicidio aveva curato ogni particolare. Si è seduta tra le foglie ai piedi di un grande albero, ha appoggiato la testa al tronco, ha assunto una posa da relax come dopo un lungo cammino. Pochi attimi prima aveva ingoiato decine di compresse, lasciando le bottigline vuote intorno a sè, e mettendosi al lato la sella e le briglie del cavallo che l'aveva condotta sin laggiù.

Sembra ora una fine annunciata, quasi una naturale conclusione. Ann Wickett e l'ex marito Derek Humphry erano una coppia famosa, che faceva notizia, sostenitori com'erano dell'eutanasia e del suicidio. Humphry poi è stato sull'onda delle cronache per mesi, la sua ultima fatica letteraria «Final exit», una guida al suicidio, era diventata un best seller. Ne erano seguite polemiche, anatemi e scomuniche, fin al di qua dell'Atlantico. Ma marito e moglie avevano cominciato anni prima a fare scandalo. Avevano fondato la «National hemlock society» un'associazione che difende il diritto al suicidio dei malati senza speranza, e scritto «The right to die: understanding euthanasia», il diritto di morire, capire l'eutanasia, e «Jean's way» il racconto della morte per eutanasia della prima moglie di Humphry. Da sola invece Ann Wickett aveva scritto «Double exit»il duplice suicidio dei suoi genitori. Una prima tragica vicenda familiare che aveva segnato per Ann l'inizio di una vicinanza continua col tema. Wickett era malata di cancro, anche questa lotta contro il male e la separazione dal manto con strascichi giudiziari, avevano segnato la sua vita. L'anno scorso, dopo il divorzio, aveva denunciato Humphry perchè aveva tentato di convincerla a suicidarsi. Aveva preteso sei milioni di dollari di risarcimento da lui e dall'associazione che avevano fondato insieme. Un tentativo di ribellarsi? Alla fine l'ossessiva attrazione ha vinto.